

Libro introvabile? Chiedetelo a Lampi di stampa

In Italia sono circa 30.000 i libri che escono dai cataloghi degli editori ogni anno. Il che significa che molti titoli, spesso importanti, finiscono per non essere più disponibili. Sono i costi di magazzino che inducono le case editrici ad operare questi tagli, che però si rivelano un danno soprattutto per i lettori che non trovano più i volumi di cui hanno bisogno, per studio o per diletto. Dalla constatazione di questo stato di cose è nata lo scorso anno un'iniziativa denominata Lampi di stampa, a cui concorrono Editrice Bibliografica (casa specializzata nel settore dell'informazione libraria), Messaggerie Libri (il più grande distributore italiano) e Lego-

print (una delle maggiori aziende grafiche italiane). L'idea è quella della stampa «on demand», cioè su richiesta, attraverso moderni sistemi di riproduzione digitale. È così possibile stampare anche una sola copia per volta di un libro, a costi relativamente contenuti. Gli editori tradizionali (diversi, grandi e piccoli, hanno aderito al progetto: da Garzanti a Guanda, da Laterza a Longanesi, da Zanichelli a Hoepli, da Marietti 1820 a Interlinea) cedono alcuni libri ormai fuori catalogo a Lampi di stampa, che provvede a stamparne le copie di volta in volta richieste. All'editore d'origine questa cessione non costa nulla, anzi ci guadagna una parte del ricavo.

Ho qui davanti a me alcuni volumi del catalogo di Lampi di stampa (consultabile al sito www.lampidistampa.it) e devo dire che non hanno nulla da invidiare ai libri consueti: ottima la risoluzione grafica, la qualità della carta e la rilegatura. A un anno dal lancio di Lampi di stampa (alla Fiera del Libro di Torino del '99) abbiamo incontrato Mariano Settembri, direttore editoriale della società, che ci ha tracciato un rapido bilancio di questi primi mesi di vita. «La stampa digitale - spiega - è soprattutto una provocazione utile per il mondo dell'editoria, perché fino ad oggi gli editori spesso non hanno avuto una mentalità di servizio nei confronti dei

lettori. Lampi di stampa, offrendo loro delle nuove potenzialità, li stimola in questo senso, cioè ad indirizzare le proprie strategie commerciali non solo verso le esigenze del mercato ma anche sui bisogni dei lettori, soprattutto di quelli forti». Settembri, prima di partire per questa avventura, faceva il libraio, una professione a cui ha dedicato vent'anni della sua vita e grazie alla quale si è affinata la sua sensibilità verso chi legge e fa del libro una passione: «Quando lavoravo in libreria, la cosa più frustrante, per me e per i miei clienti, era ordinare libri che poi non arrivavano mai, perché, pur apparentemente disponibili sulla carta, in realtà non c'erano più.

Lampi di stampa dovrebbe risolvere proprio questo genere di problemi». Ma come stanno andando le cose? «L'iniziativa ha avuto una crescita graduale e sta cominciando a dare i suoi frutti in questi ultimi mesi. È solo da gennaio che siamo operativi. Vorremmo ampliare il catalogo attraverso accordi non solo con gli editori ma anche con le biblioteche per testi in copie uniche esclusi dal prestito perché a rischio di deterioramento». Insomma se cercate disperatamente un libro che proprio non riuscite a trovare, segnalatelo a Lampi di stampa: chissà che non possa entrare nel suo catalogo. L'indirizzo e-mail è lampidistampa@alice.it.

ROBERTO CARNERO

Cultura @

Un particolare dell'Istituto di patologie vegetali. Sotto, Edoardo Boncinelli, il genetista in odore di Nobel che insieme a Renato Soru è stato tra i protagonisti di Spoletoscienza



PIETRO GRECO

Per Edoardo Boncinelli, genetista in odore di premio Nobel, è in atto una svolta epocale nel campo della biologia. Con il sequenziamento del Dna umano abbiamo finalmente nelle nostre mani le conoscenze tecniche necessarie per risolvere, di qui a qualche anno, molti dei mali fisici che affliggono l'uomo. Per Renato Soru, presidente e amministratore delegato della Tiscali, l'azienda che negli ultimi mesi ha registrato il più grande successo di Borsa, è in atto una svolta epocale nel campo dell'informatica. Sprizzano ottimismo da tutti i pori due dei grandi protagonisti italiani delle due svolte tecnologiche epocali, la svolta biologica e la svolta informatica, che stanno traghettando l'umanità in una nuova era: l'era della conoscenza. Il loro ottimismo, speculare e inguaribile, Edoardo Boncinelli e Renato Soru, lo esprimono davanti a un folto pubblico nella magnifica navata della Chiesa di San Nicolò, nel sabato mattina che inaugura «La guerra dei Mondi», ovvero l'edizione 2000 di Spoletoscienza, la manifestazione, organizzata dalla Fondazione Sigma Tau, giunta al suo XXII appuntamento.

È un ottimismo scontato, quello di Edoardo Boncinelli e di Renato Soru. Perché chi si trova alla testa di una svolta epocale non può che guardare con fiducia al futuro che sta così prepotentemente contribuendo a forgiare. Tuttavia è un ottimismo intelligente giacché entrambi riconoscono che le due svolte epocali non risolveranno certo i problemi spirituali dell'uomo. Né risolveranno tutti i suoi problemi materiali.

Edoardo Boncinelli ritiene che la biotecnica si limita a offrire molti spazi d'azione per cercare di risolvere o almeno di lenire alcune delle grandi grane patologiche (malattie genetiche, cancro) e delle grandi grane fisiologiche (invecchiamento) dell'uomo. Renato Soru ritiene che la Rete si limita a offrire molti spazi d'azione per cercare di affrancare l'economia dell'uomo dai limiti fisici (tempo, spazio, materia) e finanziari (capitali) che ne limitano lo sviluppo e la creatività. Boncinelli e Soru sono convinti che la biotecnica e l'informatica faranno questo (e non è davvero poco). Ma nulla più di questo. Tuttavia l'intelligenza del loro inguaribile ottimismo promana da un'altra comune consapevolezza. La consapevolezza che il futuro non è già scritto. Non è scritto neppure nella dinamica, potente e prepotente, delle due tecniche di cui sono i profeti. Il futuro lo realizziamo noi, con la nostra intelligenza e con la nostra volontà.

La biotecnica e l'informatica possono fornire una leva potente alla nostra intelligenza e alla nostra volontà per realizzare un futuro desiderabile o almeno migliore del presente. Ma la mancanza di intelligenza e/o di volontà (individuali e collettive) possono realizzare un futuro poco desiderabile e persino peggiore del presente. Questa è, in sintesi, la «filosofia della tecnica» o, se volete, il messaggio di fine secolo, che hanno proposto a Spoleto, sabato scorso, il genetista in odore di Nobel, Edoardo Boncinelli, e l'imprendito-

IL DIBATTITO ■ A SPOLETOSCIENZA SI DISCUTE DELLA «GUERRA DEI MONDI»

Chi ha paura delle svolte epocali?

re fondatore di Tiscali, Renato Soru. Si tratta di un messaggio naturale, visto che i due sono protagonisti di primo piano di due svolte, tecnologiche, epocali. E si tratta di un messaggio intelligente, perché consapevole dei limiti di queste innovazioni tecnologiche. Tuttavia non è un messaggio ricevibile. Non senza qualche distinguo almeno. Quei distinguo, o, se volete, quel pessimismo della ragione che sarebbero fuori luogo nei protagonisti di una svolta, ma che sono espressione naturale degli osservatori critici di ogni fase storica. Il motivo è semplice: lo sbarco e la scoperta di un nuovo mondo crea un conflitto col vecchio mondo. Un conflitto che va oltre la tecnica o, se volete, la tecnoscienza. Per investire la società, la cultura, i sentimenti degli uomini. In questa «Guerra dei Mondi», vecchi equilibri (sociali, culturali e persino etici), vengono distrutti. E la distruzione genera sangue e lacrime. Sangue e lacrime vere, in uomini e donne reali. Certo, dopo ogni grande innovazione tecnica l'equilibrio (sociale, culturale, etico)

sconvolto si ricompone e, in genere, a un livello più alto del precedente. Ma la fase di transizione, quella produce incomprensioni e paure, lacrime e sangue. Un esempio ci aiuterà a uscire dalle analisi astratte. L'esempio è quello che ci ha offerto ieri, domenica, la seconda giornata di Spoletoscienza. Una giornata, abilmente coordinata dal giornalista scientifico Gianfranco Bangone, e che ha avuto per protagonista la

«Nature Biotechnology», l'americano Henry Miller, della «Stanford University», e l'altro americano Michael Gollin, un avvocato che si occupa di brevetti, hanno cercato di demolire l'approccio con cui una parte del mondo, anzi del Vecchio Mondo (inteso come Europa), si rapporta alla irruzione sulla scena di questi (apparenti) alieni: i prodotti biotecnologici in agricoltura. In particolare hanno cercato di



Per il filosofo Sebastiano Maffettone serve «una metafisica pubblica»

//

scoperta di un mondo nuovo (almeno in apparenza) e quindi, sempre in apparenza, alieno: il mondo delle biotecnologie. Per l'intera mattinata tre esperti dell'impatto sociale ed economico di questa grande tecnoscienza, l'inglese John Hodgson, editorialista della rivista specializza-

demolire quel «principio di precauzione» (gli atti di cautela che vengono applicati in assenza di certezza), con cui il vecchio mondo (inteso, stavolta, come il mondo costituito da coloro che non amano la novità biotecnologica) cerca di contrastare la grande innovazione.

Hodgson, Miller e Gollin hanno utilizzato argomenti assolutamente razionali, anche se abbastanza unilaterali, per stigmatizzare l'uso improprio del principio di precauzione nella regolamentazione dello sviluppo delle biotecnologie.

Molto spesso, chi invoca principio di precauzione contro le biotecnologie agricole, nasconde dietro un nobile principio o un prosaico interesse economico o una vocazione luddista (un'avversione, quasi una reazione, alla tecnica). Questa posizione frena lo sviluppo spontaneo della scienza e della tecnica in campo agricolo. Uno sviluppo che potrebbe risolvere grandi problemi materiali. E, pertanto, concludono Hodgson, Miller e Gollin, va strenuamente combattuta.

Tutto molto giusto. Finché non si tiene conto di due elementi. Entrambi messi in luce dal filosofo Sebastiano Maffettone, osservatore critico intervenuto sabato. Il primo è che il progresso delle biotecnologie, come tutto il progresso tecnoscintifico, cambia sempre più velocemente le nostre vite. E la nostra cultura sembra non possedere il ritmo per assorbire criticamente questo vorticoso cambiamento. Se la tecnoscienza non tiene conto di questo ritardo, rischia di andare a uno scontro con ampi settori della società senza capirlo. E non c'è nella di più pericoloso di un conflitto di cui non si capiscono i termini. Il secondo elemento è che l'innovazione tecnologica produce ricadute e conflitti a livello sociale ed etico. Queste ricadute e questi conflitti sono tanto più profondi, quanto più la capacità d'innovazione è grande. Con la biotecnica e l'informatica, sostiene Maffettone, le ricadute coinvolgono livelli così ampi e i conflitti sono così profondi che non serve più la «metafisica speculativa» di chi si schiera senza riserve o a favore o contro l'innovazione tecnologica. Serve una metafisica diversa, una «metafisica pubblica», ovvero un lavoro defatigante che consiste nel cercare di misurare, caso per caso, per prova ed errore, i pro e i contro che ogni innovazione tecnica propone a livelli diversi e spesso in modo contraddittori. Ci sono molte culture e, quindi, molti modi di valutare i chiaroscuri proposti in modo sempre più incessante dall'innovazione tecnica. Accettare queste diverse culture ed evitare che qualcuna prevalga con la forza (forza economica, politica o religiosa che sia) sulle altre, è la grande sfida della democrazia nella nuova era della conoscenza.

MOSTRA

La memoria sul Muro del Pianto

ANDREA CORTELESSA

La prima cosa, a colpire, è lo spazio espositivo. Chi conosce Frascati, mollemente adagiata sul dolce clivo dei Colli Romani, sa bene come il suo verde paesaggio brulichi di presenze culturali, di scorci inattesi, di monumenti che alle circostanze valorizzerebbero al massimo. Il mondo pulsante di luci dell'Urbe, che sfavilla insistente all'orizzonte fumoso della sera, rende tutto più difficile. Chi potrebbe concepire il bisogno di «altro» Barocco di prima qualità, a una trentina di chilometri dalla sua massima concentrazione tollerabile? Eppure un edificio come Palazzo Aldobrandini, che si affaccia severo su Piazza Marconi a Frascati, non ha nulla da invidiare ai più celebrati parallelepipedi metropolitani. Coloro che si sono presi la non facile responsabilità di far respirare di nuovo cultura a Frascati (e così, di riflesso, all'intero hinterland della capitale), cioè il sindaco Posa e l'assessore Di Tommaso, hanno visto nella ristrutturazione delle Scuderie di Palazzo Aldobrandini un'occasione unica. Massimiliano Fuksas ha fatto degli interni delle Scuderie un'area palafitta a due piani, che si libra sulle virtù antiche e avveniristiche del legno e del vetro. Alla base il museo archeologico Tuscolano, di sopra un auditorio multimediale e una grande sala espositiva danno direttamente sulla vetrata che precipita sulla valle. Il senso è chiaro: da un lato ribadire l'istituzionalità di una gestione sicura del territorio, dall'altro scommettere su avvenimenti del presente che trovino qui la propria sede più degna. E senz'altro il caso della mostra «La Memoria Simbolica» (nelle Scuderie sino all'11 luglio), che unisce due artisti fra loro quanto mai distanti, Fabio Mauri e Mario Sasso: uniti però, per il curatore Massimo Riposati, da «una volontà etica che incontra le proprie ragioni estetiche». Le installazioni video di Sasso «fotografano» la realtà romana da due diverse prospettive, entrambe proiettate nel tempo, giustificando un titolo calviniano a ben vedere assai congeniale alla palafitta di Fuksas, «Le città continue». Ma il colpo emotivamente più forte è infero dalle due opere di Mauri, «Il Muro del Pianto» e «La Rosa Bianca». Quest'ultima, qui in prima mondiale, ricorda un movimento di giovani intellettuali cattolici bavaresi che si opposero a Hitler e al nazismo, finendo per questo trucidati nel 1943: 105 rose bianche in boccio, spietatamente

sottratte ai vasi e rigorosamente allineate in formazione rettangolare sul pavimento, non possono non ricordare i versi di Paul Celan, del «Salmo» nella «Rosa di nessuno»: «Nessuno c'impasta di nuovo, da terra e fango, / nessuno insuffla la vita alla nostra polvere. / Nessuno. / Che tu sia lodato, Nessuno. / E per amor tuo / che vogliamo fiorire. / Incontro a / te. / Noi un Nulla / fummo, siamo, reste- / remo, fiorendo: / la rosa del Nulla, la rosa di Nessuno». A torreggiare, incombente ed enorme sull'indifeso stuolo di fiori estirpati, il Muro: opera del '93 che segna un punto d'arrivo, e insieme di rilancio, entro una ricerca - quella di Mauri sulla Shoah - che sin dall'installazione dell'«Ebra» (1971) dimostra come l'approccio concettuale - da tanti oggi rinnegato, col rincorrersi di restaurazioni di fine secolo - sia in grado di colpire le fibre più riposte dell'emozione, insieme a quelle sottili dell'intelligenza. Il Muro è un'idea semplice e assoluta: un incastro continuo («un unico collage autoportante», lo definisce l'autore) di valigie, borse, scatole e altre masserizie, che allude ai catastrofici spostamenti coatti di milioni di persone, nell'Europa di appena mezzo secolo fa. Spostamenti che - lo sa anche il telespettatore degli ultimi, traumatici anni - preludono spesso, in questi casi, al viaggio estremo. Ed è vero quello che scrive Mauri di questo suo lavoro: che esso segue la logica della poesia, la quale «compone metafore espressive efficaci» ed è «scapace di incidere nel corso dei fatti». Il caso diciamo - ha voluto che, proprio durante l'allestimento del Muro di Mauri, su una parete delle Scuderie sia stata rinvenuta l'ombra persistente di una grossa svastica metallica, rimossa mezzo secolo fa ma che a quanto pare non ha nessuna intenzione di sparire definitivamente. Le Scuderie vennero infatti utilizzate dalla Wehrmacht nel '43-44; e allora ci si ricorda che in una villa dei dintorni, ben visibile dalla vetrata, Kesselring aveva disposto il suo Quartier Generale. Un artista di oggi ha saputo così evidenziare, nel tessuto continuo e frastornante della nostra contemporaneità, le tracce traumatiche del passato che non passa. Alla domanda che a Mauri si potrebbe porre, dove si possa andare noi con le nostre valigie di oggi, può rispondere ancora una volta Celan: «Verso dove s'andava? Dove l'eco non è spenta».

